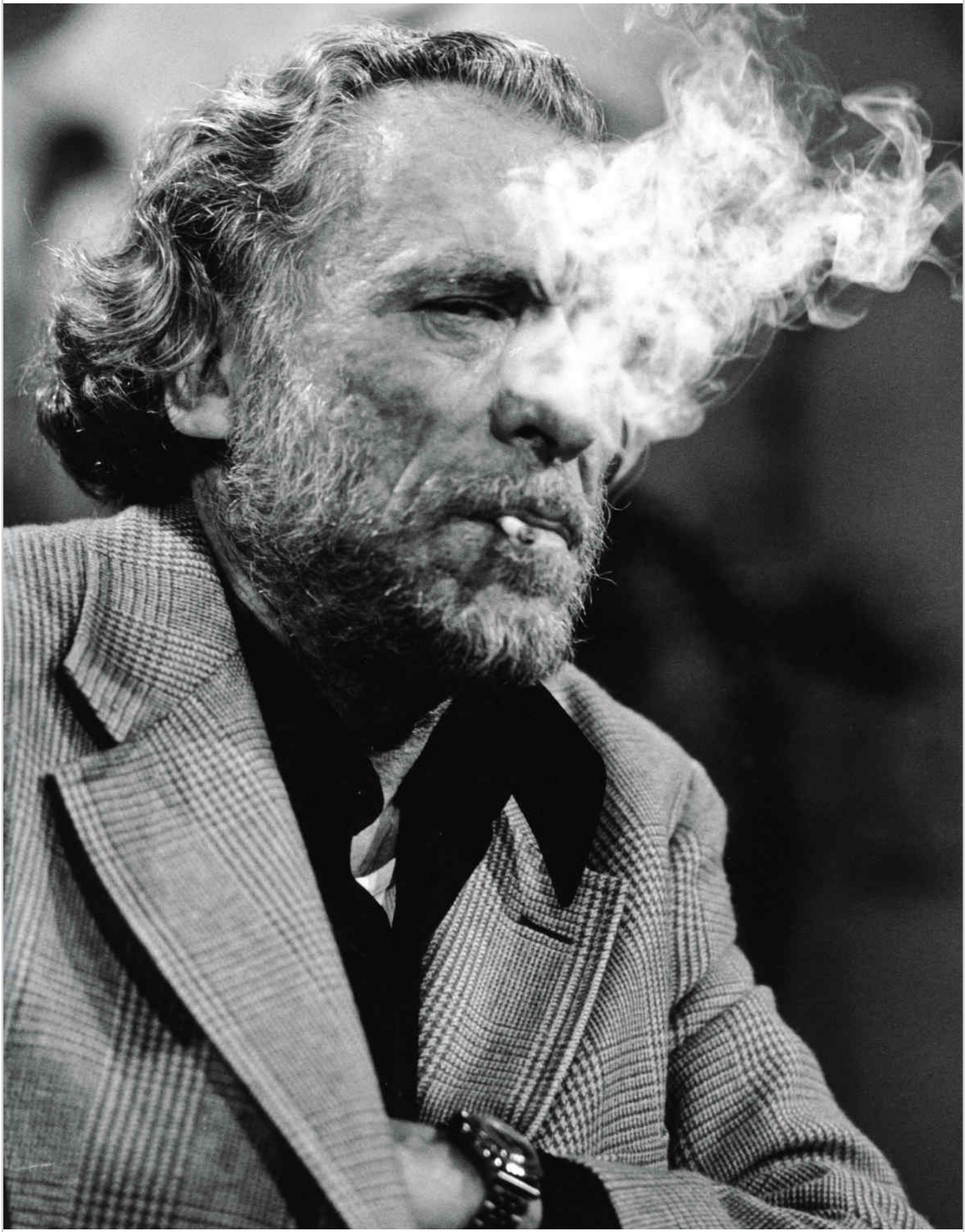
il venerdì di Repubblica

diffusione:192543
tiratura:288775



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

il venerdì di Repubblica

diffusione:192543
tiratura:288775

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Rileggere Bukowski lo scorrettissimo

Sessista, sboccato, crudele, volutamente sgradevole. Quindi oggi infrequentabile? Macché. Mentre tornano le sue poesie, ecco qualche buon motivo per riscoprirlo fuori dai cliché. Compresi quelli che lo dipingono come un campione anti-woke

di **Gian Paolo Serino**

Era qualche anno che il nome di Charles Bukowski sembrava dimenticato. Lo scrittore americano, lettura obbligata per ogni adolescente degli anni Ottanta e Novanta, con le sue *Storie di ordinaria follia* era la trasgressione con alibi letterario da nascondere sottobanco, in cartelle e zaini.

Poi la glorificazione dei Novanta: edizioni più patinate, copertine meno esplicite, prefazioni e postfazioni sul mito dello scrittore maledetto. Infine promosso al mainstream con le sue avventure da cantore degli esclusi in una Los Angeles raccontata dal suo essere un *barfly*, una "mosca da bar". Ed è stata subito canonizzazione non più da nascondere ma da esporre nelle vetrine delle librerie. Fine del passaparola e allora meglio

I suoi versi ci ricordano che si può essere accessibili senza essere innocui. Che si può scrivere in modo diretto senza essere semplicistici. Che la brutalità non è per forza mancanza di pensiero

Pulp fiction, non il suo primo romanzo noir ma il film di Quentin Tarantino. Successivamente c'è stata l'ondata delle sue poesie, ma niente: tutti preferivano le sue citazioni, spesso apocrife, magari a corredo di un selfie sui social.

Nella pagina accanto, lo scrittore Charles Bukowski durante la partecipazione al talk show francese *Apostrophes* nel settembre 1978

In sintesi: la sua morte, la nemesi per uno scrittore che il mondo lo aveva raccontato e spesso anticipato su una vecchia macchina da scrivere.

Ripubblicare oggi la raccolta di poesie *Tutto il giorno alle corse dei cavalli e tutta la notte alla macchina da scrivere* (Edizioni Sur, in libreria dal 15 gennaio con dieci poesie inedite in italiano) non è un'operazione neutra. È anche un atto politico. Perché Bukowski torna sugli scaffali in un tempo che misura le parole, pesa le intenzioni, chiede agli autori – vivi o morti – di rispondere a un tribunale morale permanente. E Bukowski, a quel tribunale, non si è mai presentato. Né lo farebbe tantomeno oggi.

La sua poesia non chiede il permesso, non si preoccupa di essere "giusta", ma solo di essere vera. In tempi di "political correct" e "cancel culture", Bukowski è tutto ciò che

PHOTO BY ULF ANDERSEN/GETTY IMAGES

il venerdì di Repubblica

diffusione:192543
tiratura:288775

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

non si dovrebbe ripubblicare: sessista, sboccato, spesso crudele, volutamente sgradevole. Un autore che non distingue mai nettamente tra confessione e compiacimento.

Collisione con il presente

Eppure *Tutto il giorno alle corse dei cavalli e tutta la notte alla macchina da scrivere* resta uno dei libri di poesia più onesti e coerenti del secondo Novecento americano. Proprio perché non chiede assoluzioni. Il punto, oggi, non è difendere Bukowski come personaggio. Quel Bukowski – l'ubriacone geniale, il maschio mitizzato, il poeta maledetto da poster – è già stato ampiamente consumato. Il punto è tornare al testo. Alla poesia.

In *Belve che balzano attraverso i secoli* scrive quasi una ballata, struggente, citando scrittori etichettati (e imprigionati) dallo stesso mito che hanno contribuito ad alimentare: visti come dei folli, come degli artisti la cui opera fa rima con pazzia. Ci sono Louis-Ferdinand Céline, William S. Burroughs, François Villon, William Faulkner, Antonin Artaud, Sylvia Plath, tra gli altri. Eppure, scrive Bukowski, "*questi degenerati/ questi vigliacchi/ questi campioni/ cagnacci matti della gloria/ spostano una piccola luce verso di noi/ nel modo più impossibile*".

Una luce che la società, ed in questo è stato profetico, cerca di spegnere perché oggi "*tutto/ ha un proprietario/ e ci sono serrature dappertutto*". E conclude "*è così che funziona una democrazia: prendi più che puoi, cerchi di tenertelo/ e se possibile di accumulare/ e funziona così anche una dittatura/ solo che i suoi reietti li fa schiavi/ o li distrugge*".

Eppure Bukowski non scrive per redimere, né per denunciare: scrive per non mentire su ciò che vede e su ciò che è. Ed è qui che la sua poesia entra in collisione con il nostro presente. Perché oggi chiediamo alla letteratura di essere educativa, inclusiva, riparativa. Chiediamo agli autori di avere consapevolezza, responsabilità, posizione.

L'ippodromo come metafora

Bukowski rifiuta tutto questo. Non perché sia inconsapevole, ma perché non crede che la letteratura debba correggere la realtà. La sua poesia non propone alternative, non indica vie d'uscita, non suggerisce comportamenti virtuosi. Registra. Testimonia. Insiste. Il mondo delle corse dei cavalli, citato nel titolo, non è un semplice vizio tematico: è una metafora strutturale. Le corse sono attesa, perdita, improvvisa esaltazione, quasi sempre delusione. Esattamente come la scrittura. Scommettere su un cavallo o su un verso per Bukowski è lo stesso gesto: investire tutto sapendo che probabilmente non tornerà nulla. Scrive non perché "ha qualcosa da dire", ma perché non scrivere sarebbe peggio. Allo stesso tempo dagli ippodromi ci catapulta nella sua stanza, nella sua officina creativa spalancando le porte del proprio io. Osserva il mondo con gli occhi della memoria: guarda fuori dalla finestra il tempo che passa e ce lo racconta come se volesse avvertirci: *Don't Try* ("Non provarci") a essere il migliore in una società che non lo chiede, lo impone. Sembra una contraddizione ma il mondo, per Bukowski, non cambia. E la poesia, se vuole essere onesta, deve accettare questa immobilità esistenziale senza travestirla da parabola edificante. È una posizione radicale, oggi quasi insopportabile.

Il rischio, oggi, è duplice. Da un lato, la tentazione di "contestualizzare" Bukowski sino a neutralizzarlo: nei suoi romanzi, oggi tutti relegati tra i classici tascabili, ancora prefazioni difensive, avvertenze morali, cornici rassicuranti che spiegano come e perché non dovremmo prenderlo troppo sul serio. O il contrario. L'uso opposto e speculare: Bukowski come bandiera reazionaria, come icona anti-woke, come provocazione facile contro il linguaggio inclusivo. Entrambe le letture mancano il bersaglio.

Bukowski non è un provocatore ideologico. Non scrive contro qualcuno. Scrive da dentro il fallimento perché la sua poesia non è "contro il sistema", ma è dentro un sistema che ha già perso. E proprio per questo non può essere cancellata senza per-

Céline, Burroughs, Villon, Artaud, Sylvia Plath... In una "ballata" struggente rendeva omaggio ad autori profetici, imprigionati dal loro mito oppure etichettati come folli

BRIDGEMAN IMAGES

■ **La raccolta**
Tutto il giorno alle corse dei cavalli e tutta la notte alla macchina da scrivere (Sur, 324 pagine, 18 euro, traduzione e postfazione di Tiziano Scarpa). Sopra, Sylvia Plath

il venerdì di Repubblica

diffusione:192543
tiratura:288775

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

PHOTOMOVIE

■ **Genio in bottiglia**
Mickey Rourke, alter ego di Bukowski, nel film *Barfly. Moscone da bar* del 1987, diretto da Barbet Schroeder e scritto dallo stesso Bukowski. Cantore di una vita anarcoide, alcolica e marginale, era nato ad Andernach, Germania, nel 1920. Morì a Los Angeles nel 1994. Le prime raccolte di poesie sono degli anni 60

dere qualcosa di essenziale. Non un modello, non un esempio, ma una testimonianza.

Dal punto di vista formale, questa raccolta resta una lezione attualissima. La lingua di Bukowski è semplice solo in apparenza. In un'epoca che confonde spesso leggibilità e superficialità, Bukowski ricorda che si può essere accessibili senza essere innocui. Che si può scrivere in modo diretto senza essere semplicistici. Che la brutalità non è necessariamente mancanza di pensiero, ma può essere una forma di precisione.

Sulla sua lapide

Come nel caso della poesia *1813-1883*: "*Wagner lotta come un dannato,/ è un sentimentalone ma è massiccio, è il guerriero ottimo massimo, un colosso in un mondo di/ pigmei, carica a testa bassa, spacca le barriere/ una pazzesca potenza di suono e/ intanto qui tutto trema/ crepa/ crolla/ scoppia/ in un azzardo feroce*". Perché in questa antologia, pubblicata negli Stati Uniti nel 1986, i versi di Bukowski non ricordano il rock o il jazz, ma la musica classica e per Bukowski, come aveva scritto anche nei versi di *Pioggia* (1976), Wagner ha una solennità drammatica che in letteratura solo il genere della poesia può esprimere. E Bukowski ce lo ricorda sino alla fine.

Sulla sua lapide è disegnato un pugile con la scritta "Henry Charles Bukowski – Hank – *Don't try* – 1920-1994". "Non provarci". Non essere il migliore in un mondo che, con questa ambizione, ti trasforma nel peggiore. Questo è il vero testamento di un poeta che ci ha raccontato i baratri della vita per farci comprendere – anche se sosteneva e dimostrava in apparenza di detestare la morale – che "*c'è chi non è mai stato vivo/ invece siamo vivi tutti/ Almeno stanotte*".

Gian Paolo Serino

© riproduzione riservata